

Il liberalismo poco compreso

Sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa Michele Salvati ha scritto: “Liberalismo non è un insulto nella sinistra italiana come lo è in quella francese ma talora poco ci manca”. E qui vale soffermarsi brevemente su un libro da poco edito di Corrado Ocone: *Benedetto Croce – Il liberalismo come concezione della vita*.

Riportandosi al pensiero di Croce, più volte interpretato, cambiato, poco compreso, Ocone scrive che per Croce “liberalismo è quello Stato che non solo permette, ma esige la lotta, il conflitto, il dissenso delle opinioni e degli interessi: che dà le regole, ma unicamente affinché qualcuno non assumi in sé tanto potere da non permettere il libero gioco delle interpretazioni. In questo modo, Croce, nel periodo più critico della civiltà europea, quando molti intellettuali cedevano, concepiva la più profonda critica del totalitarismo”.

Per Croce il liberalismo prima si afferma nelle coscienze degli individui, poi si esplica in un modo d’essere e di comportarsi, quindi ancora informa di sé le istituzioni e le politiche che si crea. C’è in Croce il primato della coscienza individuale, una coscienza non orientata utilitaristicamente. Il depositario del valore morale è l’individuo e il principio morale universale si manifesta concretamente solo nelle scelte che questi compie.

Venute meno le ideologie, molti, fin troppi, amano definirsi, a torto o a ragione, liberali. Anche se poi si scopre che ognuno declina in un modo particolare e diverso questo fondamentale termine-concetto. Il liberalismo, dice Croce, “può ben ammettere svariati modi di produzioni della ricchezza, col solo patto, inteso ad assicurare l’incessante progresso dello spirito umano, che nessuno dei modi che si prescelgono impedisca la critica dell’esistente, la ricerca e l’invenzione del meglio, l’attuazione di questo meglio; che in nessuno di essi si pensi a fabbricare l’uomo e l’automa perfetto, e in nessuno si tolga all’uomo l’umana sua facoltà di errare e di peccare, senza la quale non si può neppure fare il bene come ciascuno lo sente e sa di poter fare”.

Pertanto, sottolinea Croce, il liberalismo, in quanto ideale della vita morale dell’umanità, era insieme una posizione politica e di partito e un principio

metapolitico, regolatore della vita politica. Il suo fine supremo: l'elevamento della convivenza sociale, il perpetuo accrescimento dell'attività e libertà umana.

L'angoscia esistenziale, che segnò l'animo di Croce, affondava "nell'angoscia storica". Ma per Croce da essa nasce anche lo slancio dello spirito alla vita. La concezione crociana della vita, come ricorda Galasso, è quella di un equilibrio instabile, di un'armonia faticosamente raggiunta e difesa, sempre precaria perché sempre insidiata. Non lasciarsi sopraffare dalla realtà e vivere la propria "vitalità" è per Croce un imperativo morale, vitalità che Croce configura come "la sfera del sé stesso", condizione e premessa della morale: "Né la vita morale né quella del pensiero – scrive Croce – né quella della poesia potrebbero aver luogo, l'uomo non potrebbe attuarsi in esse, se anzitutto non fosse spirito vivente".

L'irrequietezza dello spirito muove dalla vitalità, perché la vitalità è irrequietezza e non ci soddisfa mai.

Nella filosofica serenità della certezza che il male esiste ma è superato sempre dal bene a cui esso stesso dava occasione di affermarsi, le ultime meditazioni di Croce fanno una profonda impressione. Il fatto che il bene superi perennemente il male e che, addirittura, ne nasca si traduce nondimeno in una lotta angosciosa: una lotta senza sosta. Perciò la vita umana è sempre inquieta e non conosce riposo.

Croce guardava ai giovani, attento al "travaglio di crescere della gioventù" ed ai problemi attuali della gioventù italiana, e scriveva: "Si vuol dire la "lieta gioventù", io la direi piuttosto con una parola che il Petrarca amava, "dolce-amara". La gioventù non è tutta lietezza. La maturazione ad uomini avviene attraverso ostacoli, incertezze, perplessità, delusioni, angosce, che i giovani stessi devono superare.

Nel suo libro *Corrado Ocone* scrive "Se volete capire il liberalismo crociano non limitatevi a leggere le pagine (non molte) che Croce ha dedicato all'argomento. Né limitatevi a leggere le sole pagine politiche. Leggete *tutto* Croce. Anche il *minore*. E anche quello apparentemente più lontano dalle questioni liberali. E io aggiungo che, leggendo e rileggendo Croce, i giovani ne riceveranno un piacere forse inaspettato.

Nel 2004 sono stati ripubblicati i *Taccuini di Croce (1943-45)*. È una lettura appassionante, e Croce ripercorre gli anni cruciali del dopoguerra. Croce era stato un punto fermo nell'opposizione morale degli intellettuali contro il fascismo. Membro della Consulta, deputato costituente, senatore, dal '44 al '47 presidente del Partito Liberale, si dimette dalla carica perché "il presidente del Partito deve dimorare a Roma e perché forze giovani prendano il posto e le responsabilità dei vecchi".

Scorrono in queste pagine gli avvenimenti che hanno segnato il passaggio dalla dittatura alla democrazia. Croce protagonista di quegli anni: l'abdicazione del re, la luogotenenza, ideata da Croce e da Carlo Sforza, la coalizione tra i par-

titi democratici, poi la svolta di Salerno. Incisivi i giudizi sugli uomini e sui partiti: Togliatti, comunista e agente sovietico, e Croce fa una distinzione tra comunisti e socialisti; i socialisti, anche rivoluzionari, – egli scrive – sono altra cosa dei comunisti, sono uomini e sono italiani. I comunisti sono macchine senza luce intellettuale e senza palpiti di cuore. Vi è in Croce una diffidenza verso i cattolici (per i liberali la libertà è un assoluto e per la Chiesa è un relativo, secondo che convenga agli interessi particolari e superiori della Chiesa). Ma liberalismo e cattolicesimo hanno, per Croce, di fronte lo stesso nemico, il materialismo dittatoriale e totalitario che minaccia la società occidentale.

Croce è fiducioso sulla figura di De Gasperi fino al riconoscimento pieno nella sua lettera che segue il voto sul Patto Atlantico: “Che Dio ti aiuti nella buona volontà di servire l’Italia e di proteggere la sorte pericolante della civiltà, laica o non laica che sia”.

L’amor di patria è per Croce un sentimento fortissimo. Croce scrive “L’amore della patria per un’Italia libera”. Ed ancora scrive di amor di patria come concetto morale: “la patria, l’amore della patria, l’amore, per noi italiani, dell’Italia, una parola desueta. Forse il pensiero della patria, l’amore della patria, la carità di patria, tornando vivo e puro nei cuori, renderà più agevole la necessaria concordia nella discordia tra i partiti politici che ora si vengono vagamente delineando e che in avvenire si determineranno in modo più concreto e si combatteranno a viso scoperto e lealmente; perché tutti essi, come terranno sacra la libertà, loro comune fondamento, così avranno dinanzi agli occhi l’Italia, loro comune affetto, e nel bene dell’Italia troveranno di volta in volta il limite oltre il quale non deve spingersi la loro discordia e nel toccare il quale sentiranno sempre risorgere la loro fondamentale concordia. Così ci hanno insegnato i nostri padri nel Risorgimento, e questa passione e questo amore della patria è stato cantato dall’ultimo grande poeta dell’Italia, Giosuè Carducci”.

Croce si augurava che avanzassero sulla scena politica uomini nuovi perché con quei pochi superstiti degli antichi uomini politici non si crea nuova vita. “Bonomi è Bonomi, Sforza è riflessivo e vive in una sorta di delirio di se stesso, Orlandi ha 85 anni e, per quanto vivace ed energico, non mi pare che intenda bene i nuovi tempi, De Nicola, il più capace di tutti, schiva, come ha sempre schivato, i contrasti della vita pubblica”.

Croce portava nella sua partecipazione intensa alla lotta politica di quegli anni il suo temperamento concreto, la sua lucidità nell’affrontare le questioni pratiche. Non amava perder tempo, si autodisciplinava con un rigoroso piano di studi. Dopo i grandi dolori della giovinezza (la perdita dei suoi cari durante il terremoto di Casamicciola), la depressione e la sofferenza si attutirono con il ritorno a Napoli e con i primi passi su quella via di lavoro metodico, quotidiano, assorbente, che doveva in futuro rimanere come il dato più caratteristico della fisionomia umana e sociale di Croce. Nacquero in lui “fede e speranza”, nella visione della palingenesi del genere umano, redento dal lavoro e nel lavoro.

È questo un punto chiave, un fulcro per capire il percorso di Benedetto Croce. Da qui la metodicità e l'impegno di Croce negli studi, nella dedizione alle "amate carte". Vivere la propria "vitalità" è per Croce un imperativo morale. Croce non era un uomo "olimpico", conosceva l'angoscia e cercava di vincerla con il lavoro quotidiano. Da questa concezione del rapporto tra l'individuo e la sua opera nascono alcuni precetti fondamentali nella morale crociana: la devozione al proprio compito, la fedeltà alla vocazione, il prendere le cose sul serio e l'amore per le cose, contrapposto all'amor proprio e all'orrore del perder tempo.

Croce rimane commosso quando sente dire: "Finchè Croce vive noi italiani non ci sentiamo soli". E scrive "Mi sono commosso perché mi sono sentito identificato con la vecchia Italia, a me sentimentalmente cara".

Voglio anche richiamare l'attenzione sull'amore per Napoli di Benedetto Croce. In *Storie e leggende napoletane* Croce scrive: "Quando, levandomi dal tavolino, mi affaccio al balcone della mia stanza da studio, l'occhio scorre sulle vetuste fabbriche che l'una incontro all'altra sorgono all'incrocio della via della Trinità Maggiore con quelle di San Sebastiano e Santa Chiara. Mi grandeggia innanzi a destra, e quasi mi pare di poterlo toccare con mano, il campanile di Santa Chiara. A me giova, intanto, all'ombra degli alti tetti e tra le angustie delle vecchie vie, riposare nella più vasta ombra della memoria".

La vita da promuovere è per Croce l'insieme di tutte le attività spirituali, quindi promuovere la vita – "viva chi vita crea" – non significa promuovere semplicemente la vitalità come categoria specifica, significa promuovere l'arte, la filosofia, la scienza, la religione, la morale, la politica.

Ma ecco la modernità di Croce, il rapporto tra etica e politica, non è la semplice politica, non è un semplice rapporto di forza, non è un conflitto di interessi, ma anche i valori morali si difendono e si consolidano con la politica, compresa, se necessaria, la forza.

E voglio chiudere con una digressione. Nei giorni scorsi, rileggendo i commenti sul Corriere della Sera ai Canti di Dante, ho riletto il Canto Primo del Purgatorio, "Libertà va cercando ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta". La libertà è quella alla cui ricerca è proteso il protagonista della Commedia, cioè Dante stesso, che "libertà va cercando". Tutto il poema, dunque, ha come oggetto precipuo e fine supremo il conseguimento della libertà, ma la libertà è libertà-virtù, non certo libertà individuale (cioè libertà-arbitrio). L'intero poema ha in quel verso ("libertà va cercando") la sua vera chiave, e libertà ne è la parola emblema. Noi sentiamo che l'anelito alla libertà per Dante non si distacca molto dal concetto di libertà per Croce.